

Sergio Freggia

Un uomo di nessuno e di tutti

Autobiografia di un personaggio scomodo

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Prima edizione Felici Editore, Pisa 2002

© Copyright 2017

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675100-3

PERSONAGGIO
ANTI
PERSONAGGIO

Sergio Freggia: uno di noi, ma esagerato.

Sicuramente un artista. Artista versatile e originale. La sua umanità colpisce e conquista.

Il carisma uno ce l'ha o non ce l'ha.

Don Abbondio non possedeva neppure un briciolo di coraggio.

A Freggia non fanno difetto né cuore né fegato e neppure la capacità di raccontarsi.

In questo libro, destinato a lasciare il segno, si dipana il filo tortuoso di un'esistenza travagliata; si dispiega la trama sottile di una vita tutta in salita, controcorrente.

Un'avventura che è sinonimo di una serie di avventure. Fino... Fino a una fine che non c'è.

Non può esserci ancora.

Il lettore sorbisce un cocktail dolce-amaro.

Il mondo dell'autore, la città fumante sulle rovine della guerra, la miseria, le sofferenze, gli amori, i sogni, le speranze ed altro ancora.

Un vortice di vicende in una sequenza da film neorealista.

Con il comune denominatore di uno spirito ribelle, che non si arrende.

E, senza volerlo, ci impartisce una lezione di inesauribile ottimismo.

Pier Luigi Ara

*A quei bambini di tutto il mondo
che si trovano di fronte all'indifferenza
e alla ghettizzazione dell'adulto.
A tutti auguro di vincere la loro guerra
contro un destino avaro che nega una vita dovuta.
Ai miei figli e nipoti che sono il mio respiro,
la mia dignità.*

Capitolo Primo

SOPRAVVIVERE TRA LE MACERIE

I miei ricordi risalgono a molto lontano indietro nel tempo, ma sono rimasti assai nitidi per la loro crudezza tanto da segnare indelebilmente il carattere, contraddistinto da insicurezze e fobie.

L'impatto con la vita è comune a quello di molti altri coetanei che, nello sfacelo della guerra e delle famiglie, si sono dovuti scontrare con la quotidiana realtà del marciapiede, in una continua lotta per la sopravvivenza, aggirando la cattiveria e l'ipocrisia degli adulti.

Padri padroni, delusi della propria vita, dalla politica e dalla guerra, imperavano con rabbia all'interno del nucleo familiare portando paura e miseria. Grazie alla loro apatia e inettitudine affossavano nel vizio. Schiavi del gioco e dell'alcool, trascorrevano la loro esistenza nelle bettole, prima per dimenticare la guerra, poi per la mancanza di lavoro o per la perdita di qualche parente. Scuse per trascurare i loro doveri di sposi e di padri. Nel nostro quartiere i capi famiglia per i tre quarti appartenevano a questo mondo di vergogna.

Il babbo era arruolato, si trovava in Africa. La mamma, rimasta sola con quattro bambini da accudire, per migliorare la situazione economica decise di intraprendere un'attività e con i soldi che il governo le garantiva, acquistò un carretto e iniziò a fare l'ambulante itinerante di frutta e verdura per le strade della città. In casa il cibo non mancava e, se ricordo bene, con i miei fratelli ci spartivamo i giocattoli.

Fu un periodo magico. Ero molto contento quando dovevo seguire mia madre per la campagna a fare acquisti nei vari poderi della zona. Anche perché nel viaggio di andata mi permetteva di salire sul carretto su cui mi divertivo molto. I contadini avevano per me sempre una sorpresa: del pane fresco, un uovo di giornata, una caramella o un dolcetto.

La mamma era benivolata da tutti per la sua mitezza e gentilezza. Una volta un gruppetto di tedeschi, vedendola sola con me, tentarono di usarle violenza, ma alcuni contadini, armati dei loro arnesi di lavoro, riuscirono a farli desistere. Era molto rischioso per una donna sola aggirarsi in campagna specialmente verso le quattro del mattino. D'altra parte, per essere al mercato alle otto e con i prodotti migliori, bisognava sacrificarsi. Ci alzavamo alle tre e mezzo e, con un pezzo di pane in mano, partivamo da via delle Belle Torri, luogo dove cinque anni prima ero nato, nel dicembre del 1937.

Mio padre rientrò in Italia sul finire del 1943 poi, passato un certo periodo di convalescenza, preso dalla fede politica, rispose alla chiamata alle armi da parte della Repubblica Sociale e rimase sino alla disfatta.

Non ricordo come si comportasse prima di andare volontario. Ero molto piccolo. Purtroppo ricordo fin troppo bene il suo ritorno: era stato riformato per aver contratto l'epilessia.

Mio padre, ritornato in famiglia, era cambiato. Gli anni della guerra e la malattia, contratta in prigionia, lo avevano reso più violento. Non avendo voglia di lavorare, in poco tempo tutto ciò che avevamo realizzato con sacrificio, andò in fumo. Prese a frequentare le bettole e col gioco delle carte finì quel poco che mia madre era riuscita a mettere da parte. Ogni volta che la mamma si opponeva alla sua prepotenza, il babbo impazziva e la picchiava davanti a noi.

Finita la guerra, la città riprese a vivere. La ricostruzione impegnò migliaia di cittadini operosi, si aprirono decine di

cantieri. Il popolo di Pisa, riacquistata dignità, fu di nuovo animato dalla speranza di un futuro migliore.

Nostro padre non fu tra coloro che sfidavano il destino, così la mamma ed io fummo spinti con violenza all'accattonaggio.

In poco tempo tutto ciò che la mamma con grande sacrificio era riuscita a realizzare, andò in fumo. Con la vendita del carretto iniziò il periodo della fame più nera. Con il sacco in spalla tornammo per le campagne, questa volta per elemosinare. Partivamo la mattina presto e ritornavamo verso le dieci di sera, martoriati nel corpo e nello spirito.

Presto la mamma fu di nuovo incinta e soffriva moltissimo. Allora allargammo il giro per cercare di raccogliere quanto più era possibile. Si mendicava anche nella campagna lucchese e livornese; talvolta non rientravamo la sera e dormivamo nelle stalle o nei fienili. Spesso, col freddo pungente che mi teneva sveglio, nel groviglio di cose e animali fra gli odori forti e i misteriosi rumori della notte, sentivo il pianto sommesso della mamma. Le sue calde lacrime bagnavano il mio viso, mai pago di rassicuranti carezze, andando a mescolarsi con il mio dolore e il mio pianto.

La sua gioventù era stata costellata da esperienze e momenti felici, tipici di quelle famiglie dove esiste un codice comportamentale fatto di amore e rispetto reciproco, dove si lavora e si è dediti alla casa e ai figli. A ventisette anni ai Pancaldi, luogo di ritrovo della Livorno-bene, aveva incontrato il suo «carnefice» del quale si era innamorata perdutamente, e ne sarebbe rimasta perdutamente innamorata per tutta la sua travagliata vita.

Giunse il tempo che mia madre non poté più uscire per l'avanzato stato di gravidanza e così tutto il peso della famiglia ricadde sulle mie esili spalle. Mio padre mi costrinse a scendere in strada per chiedere l'elemosina. Per un breve periodo, per imparare, venni affiancato al nonno paterno. Il poveretto era paralizzato e passava la sua vita su un carrettino

di legno a forma di seggiola, senza schienale, che scorreva su cuscinetti a sfera; per spingerlo dovevo far pressione sulle sue spalle, causandogli inevitabilmente dolori ai quali lui rispondeva ricoprendomi di ogni sorta di impropri.

Gli volevo bene, malgrado il suo brutto carattere, capivo la sua rabbia dovuta all'immobilità che lo rendeva dipendente dal prossimo: l'artrosi deformante una patologia per la quale da molti anni era fermo sulla carrozzella. Il nonno era un ricco allevatore di cavalli e proprietario terriero. Caduto in disgrazia, si era trasferito da Aulla a Pisa seguendo una delle tre figlie, sposata con un benestante pisano.

Il posto fisso, da lui prediletto, era vicino alla Scuola Normale di Pisa dove c'era un notevole passaggio di persone dirette al Duomo.

Appreso velocemente il mestiere, con un centinaio di santini in mano, fui spedito in corso Vittorio Emanuele a mendicare assieme a mio fratello Giuliano, più giovane di dieci mesi; a lui ero molto unito. L'esordio non fu dei più felici perché venimmo subito malmenati da una zingara e dai suoi innumerevoli figli. Al ritorno a casa, depressi e malconci, nonostante lividi, graffi, escoriazioni varie che apparivano sui nostri corpi, nostro padre rincarò la dose. Per lui avevamo giocato tutto il giorno!

Mio padre non avendo cambiato la camicia, portava ancora quella nera, mentre in Sant'Andrea si indossava la rossa. Tanto per cambiare noi ne pagavamo le conseguenze. Gli adulti facevano finta di non conoscerci, i loro figli alternavano cazzotti e calci, dispetti ed angherie di ogni genere. Nessuno aveva pietà di noi. Eppure appena un anno prima sedevamo alla stessa tavola, giocavamo insieme per strada o nei portoni dei palazzi. Tutto questo odio era veramente difficile da comprendere, da accettare, da ricambiare. Così eravamo costretti ad uscire la mattina molto presto per non farci vedere e rientrare nel buio più profondo.

Durante la giornata bisognava stare sempre all'erta perché

oltre a picchiarci, se non eravamo veloci a nascondere i soldi racimolati tra questue e servizi effettuati ad invalidi, ci rapinavano. Molti erano i nostri nemici: tra questi primeggiavano zingari, ma anche ragazzi dei vari quartieri, soprattutto un ferroviere era il più spietato; come riusciva ad acchiapparci, erano schiaffi e pedate senza pietà. A volte, per non essere visto, ci portava nei gabinetti della stazione o dentro un vagone vuoto. Al ferroviere aguzzino si aggiunse poi il maresciallo Favi che minacciava di farci rinchiodare nel riformatorio di San Silvestro, terrorizzandoci non poco.

Non tutti erano così, per fortuna! Molti, dal capostazione alla polizia ferroviaria, chiudevano un occhio e ci facevano salire sui treni a chiedere l'elemosina e a raccogliere mozziconi di sigaretta. Ci trattavano con gentilezza. Avemmo a che fare anche con un povero pazzo alto più due metri, con due enormi piedi deformi che indossava una giacca di almeno tre misure più piccole e dei pantaloni che arrivavano al polpaccio, un paio di scarponi senza lacci da cui fuoriuscivano delle fasce militari e, in cima a quella testa, un cappellaccio di un colore indefinibile, proprio come quello dei suoi occhi persi nel vuoto, inutili accessori di un volto orribile che di umano non aveva mai avuto nulla. Ad aizzare la sua rabbia contro di noi erano i ragazzi del rione che l'avevano convinto della nostra pericolosità, tanto che ogni volta che lo incrociavamo sui lungarni con la sua frusta che sveltava veloce nell'aria, cercava di colpirci urlando come un ossesso, e minacciava di buttarci in Arno. Era però facile evitare la patetica caccia di un povero demente.

Con l'arrivo degli alleati in città erano cambiate tante cose: molte famiglie che un giorno avevano «adottato» un tedesco, ora si portavano a casa un americano, meglio se negro perché era più sfruttabile, perché ingenuo. Una buona parte dei liberatori fece capire ben presto di che panni vestissero sottomettendo ai propri voleri intere famiglie, approfittando di bambine e bambini col tacito consenso

dei genitori che, pur di avere qualche cosa in più del vicino, avrebbero venduto l'anima al diavolo.

Così dopo un anno si iniziò a vedere i risultati.

In alcune famiglie apparvero attraverso le finestre bambini di colore. Molti di questi, appena nati, furono fatti sparire per non subire l'oltraggio della gente «perbene».

Ora le porte delle abitazioni erano ermeticamente chiuse, si cominciava a diffidare di tutti, era scomparso anche il caratteristico odore di pasta e fagioli che inondava tutto il palazzo e, con esso, il tradizionale scambio di piatti che le famiglie effettuavano nelle ore dei pasti. Pian pianino si ebbe l'impressione che un castello di sani principi e buoni propositi fosse crollato, alimentando la diffidenza, la cattiveria e l'odio di parte. In quel triste periodo nel mio quartiere la gente fu veloce a cambiare bandiera avendo scheletri da nascondere, da neri diventarono rossi e giudici intransigenti nei confronti dei pochi che non avevano cambiato casacca. In compenso le case di tolleranza incrementarono a dismisura i loro introiti. I bar e le balere, alla sera, rigurgitavano di ubriachi di varie razze e colori che, sistematicamente, venivano ripuliti fino all'ultimo centesimo dai ragazzi dei quartieri più malfamati e dal peggio della malavita.

La fame, è risaputo, aguzza l'ingegno, così con mio fratello cercammo di sfruttare la situazione. Insieme ad alcuni ragazzi, reclutati nel tristemente noto Villaggio Veneto, organizzammo una banda mettendoci al servizio delle prostitute della città alle quali procuravamo clienti, soprattutto di colore, percependo una percentuale. La cosa durò poco perché, fiutato l'affare, gli adulti fecero presto a soppiantarci. Quindi tornammo a chiedere l'elemosina e a svolgere i più umili servizi stabilendo con gli zingari un tacito accordo per cui potevamo operare in tutte le zone della città. Quando non si faceva l'incasso, pur di non buscarle dal babbo, preferivamo dormire nei camion cisterna che stazionavano, ormai in disuso, presso la «Barriera» (zona della stazione

centrale) oppure dentro i portoni o tra le macerie. Quando, invece, la bontà della gente ci permetteva di ottenere delle cifre consistenti, il babbo le finiva in una nottata con le donne che aveva il cattivo gusto di portare nel nostro letto costringendoci a dormire per terra anche in pieno inverno.

In casa regnavano la fame e il dolore. La mamma era sicuramente quella che soffriva di più; e pensare che preferiva farsi martorizzare prima di rinunciare al suo uomo che, fra le altre nefandezze, era stato capace di vendere la primogenita, per fortuna ad una cognata, solo perché era femmina.

Tutti i parenti la esortavano a separarsi, ma lei tenne duro, con la forza della sua ferrea fede cristiana. Spesso subiva angherie da parte dei congiunti del mio babbo che la consideravano una «straniera», troppo aristocratica.

Dopo l'8 settembre la mamma, che mai si era interessata di politica ed era sempre stata benivolenta da tutti, fu posta all'indice anche dagli inquilini dello stesso pianerottolo che la evitavano come una maledizione perché moglie di un fascista. Ma le persecuzioni politiche erano iniziate da tempo. Ricordo quando, durante il tragico bombardamento del 31 agosto 1943, coperti di sangue e calcinacci, in un fuggi fuggi generale, mentre dall'alto si compiva l'ennesima strage di vittime innocenti nel nome della libertà, con il cuore in gola giungemmo al rifugio antiaereo di Porta a Lucca. In quella bolgia, fra urla, bestemmie, pianti e disperazione, qualcuno ci riconobbe e, come se fossimo noi i colpevoli di tanto scempio, fummo gettati fuori a calci e pietrate, senza nessuna pietà per la donna e per i suoi figli. Fuggendo per la campagna un aereo inglese ci sorvolò mitragliando rasoterra. La mamma disperata si buttò a terra, mentre un caccia mitragliava a bassa quota. Era ferita, piangente, con una bambina di pochi mesi in braccio e con noi tre maschi, attaccati alla sua vestaglia inebetiti dal terrore. Quando il volteggiare omicida del pilota terminò, mia madre si alzò e iniziò una corsa disperata verso la campagna, sino ad arri-

vare alla Figuretta, località lungo i condotti che da Pisa portano ad Asciano, nell'istante in cui una bomba cadeva sopra una casa di contadini, incendiandola. Un attimo dopo vidi una bambina, avvolta dalle fiamme, correre impazzita verso il cortile per poi stramazza al suolo come una bambola di pezza. Da quel momento le sue urla e gli occhi sbarrati si sono fissati per sempre nella mia memoria. Per diverse ore rimanemmo nascosti sotto un ponticello vicino al casolare, impauriti e privi di forze. Verso le dieci della mattina seguente rientrammo in città: la nostra via era irriconoscibile; molti dei palazzi che si affacciavano sul lungarno erano stati rasi al suolo.

La mamma, sconvolta, ci riportò al rifugio e, per parecchi giorni, rimanemmo in quel tunnel maleodorante. Ad ogni allarme ci faceva mettere rannicchiati nel punto più buio per non essere riconosciuti.

La solita tragedia tornò a ripetersi durante i bombardamenti del 1944; proprio in quei giorni il babbo tornò dal fronte e, appena individuato, venne deciso che fosse messo al muro. Noi della famiglia, perché ci servisse da esempio, dovevamo assistere all'esecuzione, ma l'intervento deciso di alcune donne, fra cui mia madre che fece scudo col suo corpo, gli valse la vita. Dopo questo episodio, rimanemmo nascosti per diversi giorni, fino all'arrivo degli americani.

L'uomo è veramente il più cattivo degli animali. Lo constatammo a nostre spese ritornando a casa. Tutto era stato rotto o rubato. Sterco umano dappertutto e, sui muri, scritte minacciose ed offensive. Furono momenti di totale disperazione. Il prete del rione riuscì a trovarci i letti e qualche mobile. Questo gesto gli procurò non poche noie da parte di coloro che improvvisamente si erano autoproclamati comunisti e che, invece, altro non erano che componenti della famigerata «Banda Bistecca», ex detenuti che terrorizzavano con le loro nobili gesta l'intera provincia. Questi signori del crimine con la caduta del Fascio pensa-

rono bene di indossare la camicia rossa, convinti di farla in barba a tutti. Ma la loro «patriottica» attività durò poco tempo perché vennero presi ed arrestati e, una volta riattivata la giustizia, molti di loro pagarono con l'ergastolo.

Con gli americani la vita in città stava cambiando radicalmente: c'erano più soldi e si intravedeva un barlume di speranza, almeno per le famiglie «normali». Per noi, invece, tutto era come prima. Per tutti eravamo degli accattoni, gli zimbelli dell'intero quartiere.

Un giorno, durante il mio consueto vagabondare in cerca di carità, venni chiamato da una vecchia signora che a malapena riuscì a scorgere da uno scurino apparentemente chiuso di un antico palazzo di via Santa Maria. O meglio, sentii un bisbiglio, quasi un sibilo di serpe, e subito dopo una scheletrica mano mi faceva cenno di salire. Sperando in una buona offerta di qualche persona mossa a compassione dal mio stato, o in un servizio da svolgere, come lavare le scale, portare la spazzatura al contenitore pubblico, aiutare a fare delle faccende, pulire il focolare dalle ceneri oppure andare a prendere un secchio di acqua alla vicina fontana o a fare la spesa, volai le quattro rampe di scale. Giunsi di fronte ad una porta socchiusa, quando una voce stridula ed antipatica mi invitò ad entrare.

Era a dir poco spaventosa: secca, con tre capelli su di una testa da morta, tenuti su da un grosso fiocco rosso. Il mento direttamente collegato ad un naso adunco ed ancor più rosso del fiocco. Nessun dente compariva dalla bocca risucchiata, conferendole un ghigno a dir poco satanico. Un vecchio vestito a quadri, che le cadeva da tutte le parti, contrastava fortemente con le ciabatte che teneva ai piedi, nuove di zecca.

Superati il timore e lo smarrimento per l'inaspettato e poco edificante spettacolo, la mia attenzione venne calamitata dai suoi occhi chiari, freddi, ma pieni di vita. Mi prese per la maglia e con forza mi trascinò all'interno, chiudendo

la porta con un colpo secco. Quello che una volta era un salotto appariva adesso un autentico antro delle streghe. In ogni angolo vi era ammassata roba di ogni genere: tappeti, coperte, lenzuola, tendaggi, porcellane, lampadari di cristallo, argenteria, orologi di tutti i tipi. C'era di tutto! Notai che ogni cosa aveva un suo cartellino, come in un autentico bazar o banco dei pegni. La quantità di merce accatastata lasciava poco spazio ai movimenti e la vecchia puzzava terribilmente. In conseguenza della poca luce che trapelava dalle persiane, era facile sbattere in qualche oggetto.

La vecchia mi disse che da molto tempo mi aveva osservato dalla finestra mentre ero intento a chiedere l'elemosina e, dopo avere chiesto informazioni sul mio conto ad una sua conoscente, aveva deciso di potersi fidare. Mi assegnò quindi un incarico settimanale che consisteva nel portare un piccolo pacco da casa sua a Cisanello, precisamente al sanatorio. Lì una signora lo avrebbe ritirato alle sette e mezza esatte. Pattuimmo un compenso di trecento lire a viaggio e tutto doveva rimanere segreto o avrei rischiato grossi guai. Non mi ci volle molto per capire che si trattava di una strozzina e il mio compito era quello di consegnare denari ed oggetti pregiati a sua sorella la quale provvedeva a riporli in un luogo sicuro.

La sorella era ancora più brutta. Per quanto cercasse di migliorare il suo profilo, era un disastro: il viso raggrinzito e coperto di cipria, la bocca sottile e imbrattata di rossetto, gli occhi si vedevano appena nascosti dalle palpebre cadenti; aveva grandi orecchie appuntite da dove calavano fin sulle spalle decrepite due monili di legno tarlato. Indossava una vestaglia ereditata sicuramente dalla nonna per quanto era consumata, così era per le ciabatte fatiscenti di almeno due numeri più grandi, una parrucca unta e messa di traverso la rendeva unica e ripugnante. Nessuno nel quartiere la conosceva e spesso cambiava abitazione per depistare, diceva lei, i ladri e tutti gli uomini che la volevano amare.

Comunque erano due volpi sospettose. Da anni le due donne evitavano di farsi vedere assieme.

Di lì a poco ebbi la conferma di quanto l'orrenda vecchia fosse avara.

Un mio compagno rinvenne fra le macerie, che miracolosamente non erano state visitate da sciacalli specialisti, un piccolo baule sfuggito miracolosamente dai banditi che di notte giravano tra gli scheletri delle case per recuperare clandestinamente tutto ciò che era possibile predare. Non fidandosi di suo padre, o di altri conoscenti, venne a cercarmi attorno alla mezzanotte, mentre facevo ritorno a casa. Pochi istanti dopo eravamo assieme sul luogo del ritrovamento, nei pressi della stazione. Il baule era ancora mezzo sotterrato e dovemmo lavorare per quasi un'ora a causa delle continue frane che si susseguivano ad ogni spostamento delle macerie. Un grosso lucchetto ci tolse la subitanea soddisfazione della scoperta del «tesoro». Ma il problema venne risolto quando lo trasportammo con fatica al secondo piano di una vicina abitazione che, pur lesionata, manteneva intatte le rampe delle scale. Felici, buttammo dalla finestra la nostra conquista: il baule non si sfasciò del tutto, ma in compenso fece un sacco di rumore che ci tenne un bel po' col fiato sospeso, per il fatto che qualche passante sarebbe potuto apparire da un momento all'altro e magari avrebbe potuto fregarci il bottino. Il contenuto non aveva subito danni ed era certamente di discreto valore. Rimpimmo il sacco del mio compagno, già mezzo pieno di rame racimolato precedentemente.

Passando dai vicoli più sicuri, giungemmo a casa sua. Con estrema calma, alla fioca luce di tre candele, prendemmo visione del bottino che dividemmo in parti uguali. A me toccarono tre collane di perle con fermaglio in oro, un'altra catena fine in oro, tre medaglie con l'immagine della Madonna ed un Crocifisso; inoltre una vecchia pistola a miccia fuori uso da anni, un grande medaglione del periodo

napoleonico, due portafotografie in argento e trenta centrotavola finemente lavorati.

Lasciato il compagno, ancora incredulo di fronte a tanta grazia di Dio, andai a nascondere la mia parte tra le macerie che stazionavano di fronte a casa, perché temevo la confisca da parte di mio padre.

Verso le sei del mattino il mio occasionale socio venne a chiamarmi in preda alla disperazione. Per tutta la notte non aveva chiuso occhio pensando a come poter vendere la refurtiva, forse a dei «cenciai» che, però, non erano certamente i soggetti migliori per simili trattative. Cercai di rassicurarlo e, vestendomi alla svelta, gli detti appuntamento di lì a poco, con la sua roba, di fronte alla sinagoga di via Palestro.

Alle otto in punto, assieme al mio preoccupatissimo amico, suonai la campana del portone. Una signora molto gentile ci fece entrare nel grande salone dove io ero già stato molte volte con la mamma a vendere il suo corredo per poterci sfamare. La signora si rivelò subito la persona giusta: vista la merce ci offrì in tutto duemila lire per un valore che sicuramente superava le ventimila lire. Io non accettai. Il mio compagno, invece, incassò tutto felice ed uscì con le ali ai piedi. Rimasto solo con la signora intavolai una trattativa per cinquemila lire, ma lei non cedette di un palmo tanto che, furibondo, me ne andai sbattendo la porta, non prima di averla apostrofata come ladra e strozzina.

Girovagai un poco per Corso Vittorio in cerca di una soluzione badando bene a tenere stretto il mio tesoro nella bisaccia militare dove abitualmente conservavo il pane ed altre cose date dalla gente. D'improvviso un volto scarno e terrificante mi balenò nella mente: la strega. Chi, se non lei, poteva farmi fare l'affare?

Di corsa raggiunsi via Santa Maria, quindi il covo della vecchia che, per quanto strozzina, non poteva essere al pari degli ebrei della sinagoga i quali, in quel tempo, erano i più grossi ricettatori della città. La vecchia non mi voleva aprire

perché non era il giorno stabilito, ma alla fine cedette alla mia testardaggine. Entrato, mi prese con forza per i capelli urlandomi che non mi permettessi più di disturbarla, perché non voleva che nessuno vedesse. Si calmò quando si rese conto di ciò che avevo, anzi abbozzò qualche melensa carezza sulla mia testa ancora dolente predisponendosi, chiaramente, a cercare di fregarmi. Così esordì dicendomi che, secondo la sua esperienza, io avevo preso un abbaglio. Quello che offrivo non erano altro che cianfrusaglie di poco valore. Al che accennai ad una rapida ritirata, ma lei, veloce come solo una temibile vipera può essere, chiuse la porta a chiave e mi propose tremila lire. Ovviamente non accettai, ne reclamai quattromila provocando le sue ire, percettibili dai bagliori minacciosi emessi da quegli occhi gelidi. Per niente intimorito attesi che si placasse la tempesta suscitata dall'avidità. Alla fine, raccomandandomi di non muovermi, si diresse nella stanza accanto socchiudendo la porta. Con un salto andai a curiosare attraverso lo spiraglio. Ciò che vidi mi lasciò di stucco: nascondeva i soldi nelle stecche della persiana; ogni stecca conteneva all'interno una certa quantità di denaro. Ritornai al mio posto, ma, non ancora abituato al buio di quella specie di fogna, pestai il gatto che non avevo visto. La bestiola, miagolando, balzò in alto prima di precipitare su di una enorme catasta di valigie, per poi scomparire definitivamente in un labirinto di ragnatele. «Come mai ti sei mosso? Disgraziato!» Urlò la donna rientrando nella stanza.

«Non mi sono mosso... è il gatto che all'improvviso mi è saltato addosso e, per paura, l'ho scacciato con una pedata!» Mi giustificai. «Va bene, va bene! Ora vai via in fretta, perché aspetto gente. Questi sono i soldi. Torna sabato alla stessa ora e non ritardare, ricordati lavativo che il tempo è oro!».

La vecchia era impazzita o aveva frainteso la cifra. Non credevo ai miei occhi, mi aveva sganciato quattromila lire come richiesto.

Appena giunto in strada, vidi entrare nel portone il ma-

resciallo di polizia del mio quartiere che andava a farle la solita visita di prassi. Come al solito, risulterà tutto in ordine ... e lui incasserà la tangente.

In quel periodo mi capitò un caso molto strano. Dopo un bombardamento, sempre nel 1944, il palazzo di fronte al mio crollò. Nel quartiere pensavamo che tutti gli inquilini fossero sfollati, quindi non ci fossero vittime, così non vennero rimosse le macerie.

Una sera, però, mentre ero in casa, mi venne improvviso il desiderio di affacciarmi alla finestra, fu come se ubbidissi ad un richiamo. Seguii l'impulso: il chiarore della luna, era talmente intenso da illuminare a giorno i resti del palazzo. Fui attratto da qualcosa che si muoveva tra i massi. Fissai intensamente lo sguardo verso quel punto e vidi senza ombra di dubbio un uomo in camice bianco, da medico, uscire dalle rovine agitando un ombrello aperto. Spaventato mi misi ad urlare a squarciagola attirando l'attenzione di tutta la famiglia.

Mio padre disse che farneticavo, mia madre invece mi consolò per lo spavento subito e disse che credeva a ciò che dicevo. Il giorno dopo la mamma si recò in Comune per chiedere la rimozione delle macerie, convinta che sotto ci fosse una vittima. La mattina dopo arrivarono gli addetti al recupero salme a scavare nel punto da me indicato. Alcuni di loro abitavano nel quartiere e giuravano che fosse una perdita di tempo e un lavoro inutile, in quanto erano sicuri che sotto non avrebbero trovato nessun corpo. Comunque, l'ordine di fare quella rimozione c'era e, dopo aspre discussioni, gli operai si misero al lavoro tra scetticismo ed ilarità, convinti di fare delle grosse risate alle nostre spalle.

Ma non fu così: tra la meraviglia generale venne alla luce il cadavere del vecchio dottore, il quale nel quartiere era una icona per la sua disponibilità e bontà verso i più poveri.

Del palazzo, una volta tolte le macerie, rimase lo scheletro e divenne una scorciatoia che immetteva sul lungarno,

evitando alle persone di fare il giro sino a piazza della Berlina. Poco tempo dopo, nel solito posto dove era stato trovato il cadavere del dottore, io e mio fratello Giuliano avemmo una stranissima visione o forse fu un incubo collettivo.

Era notte, stavamo tornando a casa dopo una giornata di accattonaggio decisamente poco proficua. Temendo le prevedibili reazioni verbali e fisiche del nostro genitore, ci attardammo più del solito. Verso l'una di notte decidemmo comunque di affrontarlo. Nell'attraversare il tratto dove prima c'erano le macerie notammo, a qualche decina di metri davanti a noi, una figura demoniaca con tanto di corna e coda di un colore rosso acceso che, agitando qualcosa simile ad un acuminato tridente, ci corse minacciosamente incontro. Urlammo terrorizzati in direzione della nostra casa. Dalla finestra si affacciò nostra madre che si precipitò subito in strada, raggiungendoci. Come per incanto l'essere terrificante scomparve lasciando il posto ad una figura umana ma ghignante, intenta a riparare una bicicletta. Pochi secondi di stupore e anche l'uomo sparì. Nell'aria si diffuse un acre odore di zolfo che mise non poco in ansia anche la mamma, la quale subito dopo ci raccomandò di non parlare con nessuno dell'accaduto.

In città, per la maggior parte delle persone la situazione stava diventando veramente critica: non si trovavano alimenti di nessun genere. Anche lo sforzo sostenuto dalla Diocesi e dal Comune per dare un sostegno ai cittadini bisognosi, giorno dopo giorno si faceva più problematico. Per attenuare la situazione, soprattutto per i bambini, si ricorse alla generosità degli abitanti delle campagne lontane dal centro città, meno colpiti dalla guerra. Fu una grande gara di solidarietà e tutti si resero partecipi e disponibili ad accogliere la richiesta di aiuto.

Intanto la situazione per la maggior parte delle persone stava diventando veramente critica: i tedeschi calpestavano il nostro suolo e le forze angloamericane ci bombardavano

dall'alto. Il Comune decise, quindi, di allontanare dalla città, almeno per un certo periodo, i ragazzi più bisognosi. Della mia famiglia partimmo io, destinazione Castelnuovo Val di Cecina e mio fratello Luciano, diretto in Svizzera. Rimasero a casa: Pietro e l'ultima nata Oriunda; Anna la sorella più grande, come ho già detto, viveva già da tempo a Livorno, da una zia.

Io non volevo partire, ma la mamma fu irremovibile ed io mi sentii tradito.

Non le parlai per diversi giorni, non volevo che rimanesse sola con mio fratello Pietro, non le sarebbe stato di nessun aiuto. Certo non potevo dare la colpa a lui per questo. Il babbo lo aveva viziato troppo, praticamente lo considerava il suo unico figlio. Ma non ne ho mai sofferto, anzi lo compiangevo perché non sapeva mai togliersi dai guai e, pur avendo tre anni più di me, non era mai sceso per strada ad elemosinare né mai, nel periodo in cui la mamma si dava da fare con il mercato, si era reso utile. Alla sua età molti ragazzi portavano il loro contributo in famiglia.

Io a sei anni aiutavo sia sul lavoro che in casa. Quanti e quanti viaggi d'acqua ho dovuto fare! La fonte non era in fondo alle scale, ma a circa trecento metri, a fianco della sinagoga, in via Palestro. Quante volte i ragazzi mi hanno rovesciato i secchi per la strada facendomi ripetere il viaggio tre, quattro volte. Certo, spesso reagivo spaccando la testa al primo che mi capitava a tiro e, quando questi «incidenti» avvenivano, per diversi giorni i miei fratelli ed il sottoscritto restavamo chiusi in casa per evitare rappresaglie, uscivamo solo per andare con la pentola in San Francesco a prendere la minestra dai frati. Non sempre, però, per il figlio di un fascista vi fu la possibilità di portare a casa un piatto caldo. Infatti, anche se ero il primo della fila, mi ritrovavo, a forza di spintoni, all'ultimo posto, assieme agli invalidi ed ai vecchi che come me erano emarginati e talvolta malmenati.

Capitolo Secondo

CASTELNUOVO VAL DI CECINA UN DOLCE PERIODO DA RICORDARE

Arrivò purtroppo il giorno della partenza.

Con tanti altri coetanei venni caricato sul pullman parcheggiato fin dalla mattina in piazza della Berlina. La mamma non riuscì a trattenere le lacrime e, dopo innumerevoli raccomandazioni, scese dal mezzo quando era già in movimento. Come quasi tutti gli altri ragazzi non avevo che i miei stracci addosso, molto puliti e ricuciti, ma niente valigia. Attaccata alla giacca o alla maglietta una targhetta di cartone con il nostro nome e quello di chi ci avrebbe accolto: mittente e destinatario. Ogni bambino veniva adottato da una famiglia di contadini che ne avevano fatto richiesta, per un periodo che sarebbe stato definito dall'andamento della guerra.

La strada era tortuosa ed il conducente del pullman dovette effettuare diverse soste per alleviare l'agitazione di stomaco procurata a molti di noi dal susseguirsi delle curve e altri fastidi corporali. A ogni frazione che incontravamo, l'autobus faceva una sosta di pochi minuti, solo il tempo per far scendere i ragazzi e consegnarli ai destinatari.

Finalmente arrivai a destinazione distrutto e desolato, non sapevo cosa mi aspettasse e già pensavo a come fuggire per raggiungere la mamma. Mi chiedevo come se la sarebbe cavata con mio padre.

D'improvviso tornai alla realtà, scosso dalla voce della signorina che ci accompagnava la quale, con tono deciso, pronunciò il mio nome. Ed ecco che dal gruppetto di persone radunate alla fermata si fece avanti un vecchio contadino.

Capitolo Terzo

IL RITORNO A PISA: È L'INFERNO

Passati che furono alcuni giorni, mi ritrovai immerso nello squallido mondo degli accattoni.

Molte volte mi sorprendevo a pensare come un giorno avrei ripagato mio padre per tanto dolore e per tante umiliazioni.

In casa erano rimasti solo Pietro e la piccola Oriunda, gli altri sparsi in vari collegi. Dopo il periodo meraviglioso trascorso a Castelnuovo Val di Cecina, che porterò sempre nel cuore, ne seguirono altri meno gioiosi, che segnarono il 1945/46 come uno dei momenti più tragici della mia infanzia.

Circa due mesi dopo il ritorno a casa, venni investito all'altezza del Ponte di Mezzo da un tre assi militare americano. Questo incidente, con grande rabbia di mio padre, mi tolse dalla strada per tre mesi.

Rimasi due settimane in coma. Gli autisti mi seguirono per tutto il periodo di degenza riempiendomi di regali per la mia famiglia, pacchi che regolarmente mio padre rivedeva fino a quando non raccontai agli Americani quale fine facesse il cibo che portavano. La Madre Superiora vietò subito a mio padre l'ingresso nella corsia e ordinò che mia madre ricevesse ogni giorno cinque porzioni di cibo per lei e i figli da consumare in una saletta adiacente alla mia.

Quando presi ad alzarmi, mi spostavo con due grucce e andavo vicino alla finestra che dava sul duomo e da qui la domenica ammiravo la parata militare dei soldati americani.

Capitolo Quinto

UN INCONTRO IMPORTANTE UNA SPERANZA

Giovane, bella, raffinata, dai modi aristocratici. La incontravo spesso nei miei giri in via Vittorio ed ogni volta il suo garbo mi toccava l'anima.

Un giorno mi mise in mano cinque lire di carta dove, con stupore, notai che aveva scritto il suo indirizzo e la raccomandazione di raggiungerla al più presto, perché aveva da darmi del vestiario.

La mattina seguente di buon ora ero già davanti alla sua casa, in via Nino Bixio, in compagnia di mia madre. La signora fece preparare dalla cuoca una ricca colazione. Poi, mentre la mamma parlava, mi misi a gironzolare nel piccolo, ma curatissimo giardino. Dopo un'ora circa, carichi di ogni ben di Dio, di ritorno verso casa, la mamma mi informò delle intenzioni della signora: mi avrebbe preso sotto la sua protezione.

La vita avventurosa sulla strada sarebbe ben presto terminata e io già pensavo, con dispiacere, alla separazione da mio fratello Giuliano; infatti, avevo intuito che nell'immediato futuro si sarebbero addensate le ombre del collegio. Stranamente anche mio padre, appresa la notizia, fu contento e per due mesi mi tenne volentieri chiuso in casa in cambio delle cento lire quotidiane che la signora elargiva.

La mia benefattrice, che era sposata con un ingegnere, proveniva da una delle famiglie più potenti della città; suo padre era il titolare della più grande industria della provincia; la madre, invece, era una baronessa discendente da una casata tedesca. Al loro servizio avevano un maggiordomo,

Capitolo Sesto
IL COLLEGIO
LA FINE DI UN SOGNO

Alle ore nove del 12 settembre 1946, con l'ingresso nel castello, si concluse la mia mortificante storia di bambino e se ne aprì un'altra che mi toglierà la dignità di potermi sentire, per buona parte della mia esistenza, una persona sicura, dal carattere forte.

È con raccapriccio, misto a sconcerto, che ricordo la prima giornata.

Entrammo in una stanza molto fredda, senza mobili, con una fila di sedie apparentemente senza un ordine. Un giovane prete, dopo avere ossequiato il mio tutore con un baciamento, ci fece accomodare, poi con un sorriso si congedò per riapparire subito dopo in compagnia di un altro prete sulla quarantina. Quest'ultimo si mise a confabulare con il mio «guardiano» accompagnatore, mentre il giovane mi disse di seguirlo e, attraverso due rampe di scale, mi condusse in una camerata dal soffitto a travicelli dove in buon ordine erano allineati una trentina di letti con un comodino di ferro a fianco. Me ne fu assegnato uno. Dopo avermi fatto sistemare il misero bagaglio, iniziò a spiegarmi come dovevo farmi il letto; poi, con fare amichevole, mi scortò attraverso un grande refettorio fino ad una porta che recava in bella vista la scritta: «Direttore». Intanto don B., il prete che mi aveva accompagnato, era partito e, esattamente come un pacco postale, mi aveva lasciato lì senza neanche un saluto.

Il sermone del direttore fu lungo, sottolineò ed esaltò lo spirito di carità cristiana della famiglia e proseguì con le direttive comportamentali da tenere verso i superiori che

Capitolo Settimo
CECINA
LA FINE DI UN SOGNO

Quello che mi apprestavo a conoscere aveva poco di un normale collegio e ricordava, semmai, una specie di anticamera delle patrie galere. La peggior feccia di Pisa e Livorno era lì riunita. In mezzo a tutta quella marmaglia, circa quaranta ragazzi, solo io insieme ad altri sei o sette eravamo incensurati. Lì non c'era posto per gente debole. Bisognava subito adeguarsi e tenere gli occhi ben aperti, perché spariva di tutto. E guai a lamentarsi, la gang dei livornesi aveva la buona abitudine di distribuire botte da orbi.

Il collegio si trovava a San Pietro in Palazzi, alle porte di Cecina. Una villa a due piani di recentissima costruzione il cui fronte principale guardava l'Aurelia. Il retro si affacciava su un campo sportivo. Una falegnameria e una tipografia costituivano i laboratori. In un capannone, a pochi metri di distanza, convivevano vecchi ed handicappati. Poco più avanti c'era il reparto femminile e le cucine che servivano tutta la comunità; la struttura era completamente racchiusa da un muro di recinzione.

Avrei tanto desiderato continuare a studiare ma, mio malgrado, mi ritrovai in tipografia. L'ambiente in cui vivevo quotidianamente mi riportò alle origini: combattere per sopravvivere, esattamente come ai tempi di Sant'Andrea.

Nel giro di sei mesi gli ospiti quasi raddoppiarono: eravamo circa ottanta, suddivisi in due bande. La peggiore e più pericolosa era guidata da un livornese del più malfamato quartiere della città labronica; l'altra, da un pisano originario della zona della Cittadella.

Capitolo Ottavo

VERSO LA LEGIONE STRANIERA

Un giorno, entrando nel bar dove ero solito fermarmi, mi misi a scrutare una decina di studenti che avevano disertato le aule e giocavano a flipper; discutevano animatamente intorno ad argomenti di nessuna rilevanza dandosi una certo tono nello sfogliare un giornale che non leggevano.

Dal mio angolo osservavo e riflettevo, mentre mettevo in corrispondenza la loro situazione con la mia: io lavoravo saltuariamente qua e là, cercavo disperatamente un'occupazione stabile, adatta al mio temperamento per potermi esprimere nella società. Quelli avevano tutte le possibilità per avviarsi verso una posizione eccellente e perdevano tempo nei bar senza alcuna preoccupazione. Mentre facevo queste considerazioni, il mio sguardo si posò sull'unica pagina rimasta di quel giornale su cui spiccava, in grassetto, un'inserzione di offerta di lavoro: un'agenzia di assicurazioni cercava un agente. Vedere l'inserzione, prendere l'indirizzo dell'agenzia fu tutt'uno. Mi avviai, senza nemmeno pagare il conto, verso quel posto, pensando che forse era giunto il mio momento.

Arrivai a destinazione, in un palazzo. Infilai il portone, salii una rampa di scale e mi trovai davanti ad una porta socchiusa, sulla quale era appeso un cartello col nome dell'agenzia.

«Permesso?», domandai con voce ansimante per aver salito le scale tre a tre.

Nessuno rispondeva. Bussai ancora un paio di volte senza risultato, poi entrai. Delusione! Doveva essere certamente

Capitolo Nono

PARTENZA PER L'ALGERIA TRAVERSATA DRAMMATICA

Sul treno che da Nizza ci portava a Marsiglia il sergente, vedendo il mio fisico non certo atletico, pensava che sarei stato scartato e, se questo fosse avvenuto, mi avrebbe consegnato alla guardia di frontiera. Secondo lui sarebbe stata per me una grande fortuna, perché non mi riteneva fisicamente all'altezza di sopportare la terribile odissea che mi sarebbe stata imposta nella Legione.

Mi diceva: «Meglio i sei mesi di carcere in Italia». Ma non ebbe molto tempo per parlare, infatti il treno entrò nella stazione di Marsiglia e due uomini della polizia militare erano ad aspettarmi.

Salutai il sottufficiale che mi formulò gli auguri battendomi sulla spalla.

Scesi dal furgone appena in tempo per veder chiudere il grande portone della medievale costruzione che ospitava, ed ospita ancora oggi, la Legione Straniera. Pur essendo molto caldo, avvertii un senso di gelo che mi invase e mi fece tremare. Non vidi molto: solo un grande muro e un corridoio. L'ispezione si fermò lì. I due militari mi introdussero in un ufficio, dove tre ufficiali a turno cominciarono a bersagliarmi di domande: perché ero espatriato, chi ero, se avevo ucciso, compiuto rapine, degli attentati, se ero ricercato dall'Interpool. E così per circa un'ora. Ormai convinti di avere a che fare con un bravo ragazzo, fui consegnato ad un sergente che già aspettava fuori dall'ufficio. Lo seguii in stato confusionale. L'interrogatorio era stato molto duro, in certi momenti avevo creduto che volessero picchiarmi; uno dei tre, infatti,

Capitolo Decimo

INIZIO L'AVVENTURA TRA SOGNO E REALTÀ

Sidi Bel Abbès

Mi aspettavo una città per tutto quello che mi era stato descritto, invece che delusione!

Era solo un piccolo paese, per quanto potevo osservare dal camion. Il centro di addestramento era formato da diverse grandi costruzioni dai colori indefiniti, circondate da vasti piazzali, alcuni con alberi. Uno di questi era adibito al percorso di guerra per l'addestramento di noi reclute. Tutto recintato da un alto muro.

Entrati nell'ampio cortile prospiciente i magazzini e la cucina, ci consegnarono ad un sergente, il quale ci allineò sotto un sole accecante; dopo una mezz'ora venne distribuito un sacco militare con il vestiario di cui, da quel giorno in poi, non avremmo potuto fare a meno per tutta la vita militare. Sarebbe stato solo cambiato o aggiunto qualche oggetto a seconda del corpo a cui saremmo stati ammessi per attitudine, dopo aver terminato il corso di addestramento.

Per quindici giorni subii di tutto: due denti che secondo il sanitario in futuro potevano darmi delle noie, mi furono tolti senza anestesia, i capelli vennero rasati. Tutti i giorni ero addetto alla pulizia dei gabinetti e questo dopo aver fatto ore e ore di marcia con lo zaino sulle spalle con circa venticinque chili di materiale. Per prenderti a pedate non occorreva sbagliare, bastava non essere decisi in una mossa o dare segni di stanchezza. Due volte non riuscii a saltare la grande fossa cascandoci dentro, per questo fui costretto a

Capitolo Undicesimo
FUGA DALL'ALGERIA
RIENTRO IN PATRIA

L'ospedale del capoluogo era molto attrezzato: non aveva niente a che vedere con i tuguri sparsi per tutto il territorio dove la mancanza di medicine e di attrezzature, invece di curare, decimava la popolazione. Era, però, un centro dove si evidenziavano fortemente le divisioni sociali, un centro di marca razzista: un'ala, la più bella e la più attrezzata, era per il popolo francese; una sezione per i militari che venivano dal fronte; e, infine, una specie di lebbrosario riservato ai nativi.

Erano dolori sconfinare.

Guarito, venni assegnato alla locale caserma dei parà e trovai un colonnello che impedì che venissi trasferito: con me aveva trovato una miniera.

Dentro il grande presidio mi venne assegnato un largo ambiente con un letto (che non era la solita branda), un armadio e un salotto-studio con tre cavalletti oltre un'infinità di colori, pennelli, tele ed altro materiale per la pittura. Usufruivo della massima libertà e su tutto il lavoro che realizzavo avevo in regalo un dieci per cento. Con vestiti civili venivo accompagnato da due guardie del corpo a dipingere dal vero Algeri e dintorni. Per lo più mi dedicavo all'acquarello riuscendo a realizzare delle opere decenti, tali da rendere felice il mio «commerciante», cioè il colonnello.

Riuscii anche a mettermi in contatto con il legionario che nell'ultima sosta in città mi aveva fatto capire che fuggire dalla Legione non era impossibile, bastava avere i soldi. Con un acconto di cinquemila franchi mi presentò un

Capitolo Dodicesimo

DI NUOVO ALL'OMBRA DELLA TORRE

Furono pochi i giorni che rimasi senza fare nulla. Riuscii a trovare lavoro presso un garage come guardiano, il padrone era un grande invalido di guerra. Voleva che prendessi la patente, ma avevo troppo bisogno di soldi per la mia famiglia e non potevo iscrivermi ad un corso; riuscii, però, in poco tempo ad essere padrone della guida, per cui molte volte facevo le consegne delle macchine riparate a casa dei proprietari.

Evidentemente la sfortuna non voleva abbandonarmi: un cliente chiamò il garage perché la macchina gli venisse portata a casa, una vecchia FIAT 1100. Nel salire non feci caso allo stato in cui erano le gomme, pioveva a dirotto, per cui la strada non era nelle migliori condizioni. Dal garage, per raggiungere la casa del cliente, dovevo attraversare Pisa per la sua lunghe? Ma, dato che la nostra sede si trovava in una traversa di via Crispi ed il proprietario della macchina abitava vicino a me, a Cisanello, nei pressi del sanatorio. Persi del tempo e, quando arrivai, lui aveva già lasciato la sua abitazione con un taxi; non mi restò che tornare in sede. Viaggiai sul viale delle Piagge a velocità sostenuta sotto una battente pioggia primaverile; ad un certo punto, all'altezza del bar, in prossimità dello stabilimento Richard Ginori, una signora che teneva per mano un bambino sul lato destro della strada, per una distrazione, allentò la presa ed il piccolo, con scatto repentino, si portò verso il centro strada, proprio davanti alla macchina. D'istinto pigiai al massimo sul freno e per un vero miracolo non investii il bimbo,

Capitolo Tredicesimo

LA NAIA

Attraversando il nord della Sicilia andai di nuovo ad odorare profumi e provai sensazioni che ormai cercavo di dimenticare e che mi riportavano all'Algeria.

Il treno, che ci trasportava, era simile agli accelerati che conducevano per tutto il territorio del nord d'Africa. La gente saliva e scendeva con facilità nonostante il treno procedesse senza rallentare; i passeggeri avevano con loro di tutto: maiali, pecore, galline, sacchi di grano e di altri cereali. C'erano ambulanti con valigie piene di ogni oggetto che gettavano giù in prossimità di paesi o villaggi per poi seguirle senza che il treno accennasse a diminuire l'andatura, che pensavo si aggirasse sui venticinque chilometri all'ora.

Arrivammo in caserma sfiniti dal caldo, eravamo circa trenta reclute, tre di Pisa e una di Santa Croce. Durante il viaggio avevamo avuto l'occasione di conoscerci ed eravamo diventati amici.

Una volta entrati, potei constatare che anche la caserma era molto somigliante a quelle algerine. L'addestramento fu assai superficiale ed io, per non annoiarmi, mi detti all'atletica, precisamente mi cimentai nei tremila metri piani. Già nelle prime gare in caserma fui tra i primi ottenendo dei tempi di livello professionale; perché potessi allenarmi costantemente, venni esonerato da ogni tipo di servizio. Questo mi dette spazio per riprendere con il disegno, attività che mi aveva gratificato facendomi vivere un poco più dignitosamente nella Legione.

Finito il periodo dell'addestramento, venne organizzato

Capitolo Quattordicesimo
ARRIVO AL MATRIMONIO

Tornato a casa, per un certo periodo intrecciai piccole storie con diverse ragazze, anche se ero impegnato con Lucia che, pur essendone attratto, ritenevo troppo giovane. Lei era una furia e mi seguiva ovunque, io mi arrabbiavo perché avrei voluto che capisse le mie esigenze.

Alla fine riuscì a vincere ed incominciai a dedicarmi di più a lei.

Con la patente che mi era stata data sotto le armi e che corrispondeva alla E come civile, senza alcuno sforzo venni assunto cameriere-autista da uno strano tipo che abitava nei pressi del viale delle Cascine a Pisa, ma che risiedeva a Viareggio con la moglie ed una figlia. La signora, donna di classe, veniva da una famiglia molto stimata nel mondo dell'industria, era sempre gentilissima con tutti. La figlia, pur avendo ereditato dalla madre, gentilezza e classe, si dimostrava un tipo piuttosto freddo, non dava confidenza a nessuno.

che fare l'autista, il cameriere e il confessore, mi occupavo anche delle pulizie di casa, compresa la camera del padrone che era piena di oggetti strani.

Presto il rapporto di lavoro con questa famiglia si interruppe per colpa mia. Una sera pioveva a dirotto, in casa non c'era nessuno, non sapevo come arrivare alla fermata, lontana circa un chilometro, dove avrei preso il pullman per Pisa. Rimasta in garage la macchina della figlia, non trovai strano servirmene. La mattina dopo, appena giunsi al lavoro, trovai la signora che, scandalizzata, mi licenziò in tronco.

Capitolo Quindicesimo

LOTTA PER UN POSTO DI LAVORO

La miseria per molti anni continuerà ad essermi amica grintosa, dalla quale non potrò sottrarmi.

Per mancanza di un'occupazione in città decisi di riprovare a Roma dato che mio fratello Giuliano stava facendo il militare nella capitale dove sognavo di trasferirmi una volta trovato un lavoro sicuro. Arrivato a Roma mi diressi alla caserma della sussistenza a poche centinaia di metri dalla stazione centrale. Giuliano fu felice di vedermi e non si meravigliò; mi fece entrare, mi presentò ai suoi commilitoni, poi, visto che era l'ora della mensa, mi fece accomodare e mangiai con loro. Finito il rancio uscimmo dalla caserma, camminando spiegai il motivo per cui mi trovavo lì. Un poco frastornato disse che mi avrebbe aiutato tramite i suoi amici romani; lo informai anche che avevo in tasca pochissimi soldi, ma sarebbero stati sufficienti per una quindicina di giorni; trascorso questo periodo, se non avessi trovato una sistemazione, sarei tornato a casa.

Giuliano e i suoi commilitoni si misero subito in azione, però malgrado la loro buona volontà i quindici giorni passarono senza risultato.

Finii i soldi già al quarto giorno, ma, non volendo pesare su mio fratello, non gli dissi nulla. Mi arrangiai come la vita mi aveva sempre insegnato: per due notti dormii in una locanda che per i ceffi che la frequentavano e per l'ambiente che era poteva essere scambiata per un carcere; trascorsi le altre notti alla stazione Termini, all'addiaccio, coperto solo da un cartone. Durante la notte cercavo di addormentarmi

Capitolo Sedicesimo
L'IMPEGNO IN POLITICA

Attratto dalla politica, sempre di più frequentai la sede del MSI in San Martino impegnandomi attivamente per quelli ideali nei quali avevo sempre creduto.

Già dal 1966 era aperta la caccia al fascista. Era stato dato ordine dai capi del Partito comunista ai loro figli, Il Manifesto, Potere Operaio, Lotta Continua ed altri gruppuscoli, di creare instabilità in tutta la provincia di Pisa, ma soprattutto in città. Come? Facile, come ai vecchi tempi, possibilmente facendo ricadere sulla destra ogni forma di cattivo comportamento. Questo indottrinamento avveniva in ogni cellula, in ogni piazza ed in tutte le scuole; con questo sistema si voleva generare un clima favorevole per disegni che poi si dimostreranno utopistici. Nei gruppi, formati fuori dal partito, si scaricarono tutte le teste calde. Era una tattica che faceva apparire la sinistra lontana dalle posizioni estremiste, ma in realtà sempre pronta a coprirne le malefatte con ogni mezzo e a dare la colpa al fascista. Il mondo studentesco sentiva il bisogno vitale di un rinnovamento nell'ambito della cultura. Faziosi ben diretti si infiltravano nelle commissioni studentesche e in tutte le manifestazioni per avvelenare e portare gli elementi più influenzabili dalla propria parte. I giovani organizzavano occupazioni, discutevano sul rinnovo dell'ordinamento scolastico e universitario; i dialoghi con le autorità competenti erano ben impostati, ma, quando gli accordi sembravano prossimi, persone infiltrate, non sempre studenti, creavano il caos generale coinvolgendo spesso anche il mondo operaio. Questa tattica

Capitolo Diciassettesimo

IL MONDO DELL'AMBULANTE

Anche sul piano lavorativo la mia vita è stata alquanto intensa e movimentata. Nel 1972 lasciai l'impresa Berti Strade con grande rimpianto data l'onestà del titolare e l'anno successivo entrai a lavorare con mio fratello Giuliano in un distributore, nei pressi di Navacchio.

La nuova occupazione mi lasciava del tempo libero così ebbi modo di ritornare al vecchio amore, la pittura, e a questa dedicaí ogni mio interesse.

Fu in questo periodo che conobbi due personaggi a cui debbo molta riconoscenza e gratitudine per avermi dato la loro amicizia.

Il primo fu il critico d'arte Salvatore Amodei, stimato da maestri come Guttuso, Manzù, Messina, per i quali aveva scritto grosse recensioni e allestito importanti mostre nella sua amata Pontedera. Con lui mi avvicinai sempre di più al mondo dell'arte, mi seguì come critico e come maestro. Personaggio di vasta cultura, aveva fondato una rivista di saggistica e d'arte, «L'ERA». Era un uomo di estrema sinistra, ma contrario a tutti gli eccessi, sempre pronto al confronto nel rispetto, però, delle idee altrui; aveva saputo farsi voler bene anche da chi, come me, era schierato sul fronte opposto. Dopo pochi mesi dall'incontro con Amodei ebbi il piacere di conoscere, durante una mia personale, il pittore Enrico Fornaini; tra noi nacque immediatamente una forte amicizia. Spesso andavo nel suo studio dove potevo ammirare un autentico maestro: era, ed è, veramente un artista. Per anni aveva frequentato il grande maestro Pietro

Capitolo Diciottesimo

METAMORFOSI

Verso il 1985 avvenne in me un mutamento: non sopportavo più gli sbalzi di temperatura, soffrivo molto per il caldo, piccoli malesseri spesso rendevano instabile il mio umore, mi irritavo con facilità, ero sempre molto teso e sentivo fastidiosi dolori all'interno delle mani.

Imparai ad ascoltare il mio corpo per capire meglio che cosa stava accadendo. Poi, un giorno, ricordai: una mia zia mi aveva pronosticato che avrei ereditato da lei certi suoi poteri tra cui quello della pranoterapia. Questo mi incuriosì a tal punto che mi misi a leggere tutto quello che riguardava l'argomento.

La pranoterapia è un trasferimento di energia da un corpo ad un altro; è un qualcosa di meraviglioso che porta a soluzione anche stati patologici per i quali la medicina tradizionale non dà esiti positivi e concede sollievo al martirio che i pazienti spesso subiscono dopo trattamenti sbagliati. Ampie sono le possibilità curative di questa terapia energetica che con una soluzione dolce, con la sola imposizione delle mani e senza usare metodi invasivi, risolve numerose malattie tra cui gastrite, ulcera, periartrite, artrosi cervicale, herpes zoster...

Timidamente incominciai a imporre le mani su tutto ciò che era vivo e sofferente. Con mio stupore ottenni risultati perfino eccezionali. Continuai questi esperimenti per almeno un anno e, visto che le risposte positive c'erano ed erano eclatanti, incominciai ad esercitare la professione come volontario. A distanza di poco tempo venni contattato da una

INDICE

Personaggio anti personaggio [di <i>Pier Luigi Ara</i>]	5
<i>Capitolo Primo</i>	
Sopravvivere tra le macerie	9
<i>Capitolo Secondo</i>	
Castelnuovo Val di Cecina	
Un dolce periodo da ricordare	25
<i>Capitolo Terzo</i>	
Il ritorno a Pisa: è l'inferno	33
<i>Capitolo Quarto</i>	
Amici per la pelle	
Non sono più solo	39
<i>Capitolo Quinto</i>	
Un incontro importante	
Una speranza	43
<i>Capitolo Sesto</i>	
Il collegio	
La fine di un sogno	47
<i>Capitolo Settimo</i>	
Cecina	
La fine di un sogno	61
<i>Capitolo Ottavo</i>	
Verso la Legione straniera	75

<i>Capitolo Nono</i>	
Partenza per l'Algeria	
Traversata drammatica	99
<i>Capitolo Decimo</i>	
Inizio l'avventura tra sogno e realtà	105
<i>Capitolo Undicesimo</i>	
Fuga dall'Algeria	
Rientro in patria	157
<i>Capitolo Dodicesimo</i>	
Di nuovo all'ombra della torre	161
<i>Capitolo Tredicesimo</i>	
La naïa	169
<i>Capitolo Quattordicesimo</i>	
Arrivo al matrimonio	175
<i>Capitolo Quindicesimo</i>	
Lotta per un posto di lavoro	195
<i>Capitolo Sedicesimo</i>	
L'impegno in politica	207
<i>Capitolo Diciassettesimo</i>	
Il mondo dell'ambulante	221
<i>Capitolo Diciottesimo</i>	
Metamorfosi	233

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di novembre 2017